

La maschera di Cuguttu



Classe 2H a.s. 2025-2026

LA MASCHERA DI CUGUTTU

Vorrei raccontarvi una storia, di quelle che nascono davanti a un “foghile”. Sì, perché *su foghile* è il focolare, quello sardo, e questo racconto è sardo, appartiene alla nostra terra. Terra con millenni di storia di popoli venuti da Oriente che avevano attraversato il mare; terra di costruttori di mura megalitiche, di dolmen e di menhir, di pozzi sacri; terra dalle più intricate vicende di mare sulle coste e di suggestivi misteri tra le montagne; terra di *isterrus*, che paiono aprirsi all’improvviso per inghiottire tutti verso l’Inferno; terra di grotte.

Le nostre grotte non sono come quelle del resto del mondo e così le abbiamo chiamate “*domus*”; e gli antichi dicevano che le nostre grotte erano abitate dalle streghe e noi le abbiamo chiamate *domus de janas*.

È proprio in una *domus de janas* - risalente a circa 5mila anni fa - che dobbiamo entrare, per raccontarvi quel che avvenne a Cuguttu, alla sua gente, e del mistero che ancora oggi avvolge La Maschera di Cuguttu.

“La maschera di Cuguttu”: bastava pronunciare queste parole perché il silenzio calasse improvviso. Donne, uomini, bambini, contadini e addirittura guerrieri si rifugiavano nelle loro case, per quanto timore incuteva. Si dice che, a notte fonda, una figura oscura e alta si aggirasse per i villaggi, avvolta in un mantello nero e con una maschera simile a un teschio. Nessuno sapeva chi fosse, o cosa fosse diventato. O forse nessuno aveva mai avuto il coraggio di scoprirlo davvero.

Si racconta anche che apparisse nei villaggi solo nelle notti di luna piena e che, sotto la luce lunare, distruggesse case e raccolti, come se punisse chi aveva dimenticato qualcosa di sacro.

Nel 1941, durante la Seconda Guerra Mondiale, alcuni militari stavano cercando un luogo sicuro dove nascondere le armi, costruirono un avamposto militare con passaggi sotterranei in tutta l’area di Taulera, che un tempo era stata la cava che forniva pietrame utile alla costruzione delle abitazioni. Lì trovarono una “*domus*” scavata nella roccia e decisero di usarla come deposito. Mentre sistemavano il carico, uno di loro si accorse che il terreno, in un punto preciso, era più duro. Chiamò i compagni, convinto che sotto ci fosse qualcosa. Iniziarono a scavare, finché la terra restituì un cranio.

Non era un cranio come gli altri.

Aveva due trapanazioni nette, precise.

I militari rimasero stupiti: non avevano mai visto nulla di simile. Le domande si accavallarono una sull’altra. Perché aveva due fori?

Chi li aveva fatti? Quando? E soprattutto: perché?

Nella necropoli di Cuguttu, dove la pietra conserva il respiro degli antichi e il tempo sembra essersi fermato, quel cranio si rivelò diverso da tutti gli altri. Non era spezzato dalla violenza, né consumato dal caso: era perforato con precisione, come se qualcuno, migliaia di anni prima, avesse saputo esattamente dove colpire.

La storia parla di trapanazioni, di interventi rituali o terapeutici praticati già nella Preistoria. Forse per curare, forse per liberare gli spiriti, forse per permettere al dolore di uscire dal corpo.

Ma la storia, da sola, non basta a spiegare tutto.

Secondo una leggenda mai scritta, a Cuguttu vivevano i “custodi del confine”. Uomini e donne incaricati di vegliare sul passaggio tra il mondo dei vivi e quello degli antenati. Indossavano maschere allungate, simili a cappucci, per respirare l’aria sottile dei luoghi sacri e per non essere riconosciuti dagli spiriti inquieti.

Le maschere, fatte di legno, ossa e cuoio, erano decorate con segni che raccontavano il loro ruolo: linee spezzate per il viaggio, cerchi per la vita, incisioni profonde per il sacrificio.

Forse il cranio perforato apparteneva a uno di loro. Non era una ferita, ma un rito di passaggio. Attraverso quei fori, si credeva che la conoscenza degli antenati potesse entrare e che la paura potesse uscire.

Dopo il rito, il custode non era più soltanto un uomo: diventava ponte, guardiano, memoria vivente del villaggio.

Oggi restano la pietra, le ossa e i segni. Ma se si osserva attentamente, tra le ombre della necropoli, sembra ancora di intravedere una figura incappucciata che cammina lenta, con la sua maschera rituale, custode silenzioso di un sapere antico che chiede solo di essere ascoltato.

Quel sapere non apparteneva a una sola persona, ma a molte vite diverse, ognuna delle quali ha lasciato una traccia.

Tutte queste storie nascono a Cuguttu. E tutte chiedono di essere ascoltate.

Dopo aver trovato quel cranio con due trapanazioni i militari dalla curiosità si misero a scavare e ne trovarono a centinaia, analizzarono questi crani e si accorsero che erano uomini, donne e bambini, ma c’era un particolare: uno dei due fori era stato fatto a molta distanza di tempo dall’altro. La domanda principale che si facevano era: come era stato possibile? Cercando di scoprirlo ricostruirono i fatti e formularono diverse ipotesi: a fare questi fori era stata la maschera di Cuguttu di cui gli abitanti avevano tantissima paura, e che conoscevano da sempre, tanto che, quando qualcuno lo vedeva, doveva andare di corsa al campanile e suonare la campana tre volte. La maggior parte delle volte ad avvistare la maschera era un pastore, fuori città, quindi ogni volta era

una corsa contro il tempo, perché doveva arrivare in città prima della maschera. La maschera usciva soltanto quando non era presente nemmeno un filo di luce, quindi arrivava solo durante la notte perché la luce non era il suo posto, la luce lo bruciava.

Quando il pastore suonava la campana tutti dovevano accendere il fuoco nei camini e le candele. Un giorno però un pastore non fece in tempo, e la maschera arrivò prima in città, e trapanò i crani di un'intera famiglia, che, per una ragione sconosciuta riuscì a sopravvivere. La cosa che stupiva tutti era proprio come facevano a rimanere vivi, perché quando la maschera trapanava il cranio lasciava un chiodo in testa e loro continuavano a vivere.

Nell'anticella della prima tomba i militari, in effetti, avevano trovato un martello dalla forma particolare e antica, intuirono che fosse stato usato dalla maschera.

Vicino a Cuguttu c'era un villaggio, dove c'era una pineta e tutti gli abitanti dicevano di non andarci, perché lì, in quella pineta oscura, viveva la Maschera di Cuguttu.

Un ragazzino di nome Paschale sentiva sempre parlare della Maschera di Cuguttu, ma non sapeva che cosa fosse, quindi andò a chiederlo alla madre: «Mamma, ma che cosa è la Maschera di Cuguttu?» La mamma, con aria seria, si sedette e disse: «Paschale... fizzu meu, è arrivato il momento di dirti tutto...». Anche il ragazzino si sedette, la mamma cominciò: «La Maschera di Cuguttu è una persona che va in giro nella pineta, durante la notte, ha un lungo mantello nero con un cappuccio e ha un teschio al posto della faccia.

Come mia nonna lo raccontò a mia madre, tando puru deo l'appo de narrare a tie. E custas sono las historias che ho imparato e che si devono raccontare di madre in figlio e che tottusu ischini e niunu ha scritto...».

Nella campagna di Cuguttu si raccontava, a volte sottovoce, a volte al riparo di qualche roccalzo di nuraghe, che un uomo misterioso con una maschera di teschio camminava all'indietro e andava in giro la notte, terrorizzando chiunque trovasse. Fischia. Dietro la schiena portava un sacco di pelle di daino, chiuso con una funicella di palme intrecciate, contenente le ossa di suo padre, che aveva ammazzato con le sue stesse mani. Si diceva che avesse avuto un'infanzia terribile, che fosse vissuto in mezzo alla violenza: un ragazzo che nessuno chiamava per nome, nemmeno suo padre, che lo chiamava con un fischio.

Lui era cresciuto promettendo di vendicarsi.

Lui non era solo un fischio...

La maschera uccideva e nessuno se ne accorgeva, di notte, mai con la luce. Una volta, a notte fonda un uomo tranquillo e sereno faceva ritorno a casa e fischia, in una via buia e silenziosa dove c'era solo lui, ma il percorso era stato lungo e si sedette un attimo per riposare, smettendo di fischiare. Nella calma della notte che già si avviava verso l'alba, sentiva ancora un fischio che veniva da

lontano. L'uomo si impaurì e si alzò per riprendere il cammino, ma non appena si girò vide un uomo alto almeno due metri, magro, e la sua faccia non era distinguibile. Iniziò a scappare fra il lentischio e i mirti che costeggiavano la strada maestra, ma la Maschera, con un balzo, lo raggiunse, prese due ossa robuste e appuntite dal sacco e gliel'infilò una sotto la spalla bassa e l'altra nel collo. L'uomo cadde a terra morto.

La maschera però voleva riprendersi le due ossa che aveva utilizzato; afferrò due coltelli che teneva in tasca: con l'arbuessa tolse la pelle e con la punta della pattadesa allargò le ferite e recuperò le ossa di suo padre e tenne per sé, della vittima, le ossa della gamba destra.

Mentre trascinava il cadavere per sotterrarlo, dal sacco ormai troppo pieno era caduto il cranio di suo padre. Un cranio con due fori, uno frontale e l'altro sul retro, che era rimasto nelle domus per lungo tempo...

Quella sera di un lontano Neolitico un pastore era al pascolo con il suo gregge di pecore e, riportandolo entro il recinto di canne vicino alla sua capanna, vide un'entità oscura nel buio e quindi si fermò a vedere meglio cos'era. Pensò a un certo punto che fosse solo la sua immaginazione, ma appena si fermò l'entità iniziò a corrergli incontro; aveva delle movenze troppo strane e camminava all'indietro e al posto della nuca c'era un volto di teschio.

Lui iniziò a scappare verso la capanna, richiuse il piccolo portello di legno, e lì si tranquillizzò e si mise a dormire, in un lettino di paglia e pelli di lana.

Durante la notte sentì un suono, sembrava che una persona cantasse fuori da casa sua e uscì a controllare chi fosse. Come uscì trovò 4 crani con 2 fori in testa e pensò e iniziò ad urlare: "Chi me li ha messi fuori casa?! Chi è stato?!" Sua moglie lo invitò a ragionare e lui le raccontò dell'entità vista qualche ora prima e disse: "Dev'essere stata quella figura..."

Qualche giorno dopo il pastore scomparve, e non venne mai più ritrovato, ma sua moglie trovò davanti alla porticina della loro capanna un corno insanguinato.

A novembre del 3200 a. C., la maschera di Cuguttu camminava attraverso le tombe per controllare se i defunti si stavano muovendo. Voleva essere sicuro che fossero tutti morti. Uno di loro, però, faceva solo finta, non era morto davvero. Era il vasaio che aveva costruito il vaso di Cuguttu.

Questo vaso era decorato con tre strisce e aveva un manico. Serviva per mettere l'olio. Il vasaio faceva finta di essere morto, perché voleva scoprire i segreti della maschera e diventare forte e potente come lui, voleva essere un custode del confine.

Secoli più tardi, forse nel terzo secolo dopo Cristo, la Sardegna era una meta ambita dagli antichi romani, alcuni di loro avevano costruito una meravigliosa villa sul mare, accanto al villaggio nuragico di Sant'Imbenia. Seguendo la linea del mare che portava verso Carbia si arrivava al Lido, ma prima del Lido si incontrava uno stagno, un ponte romano che conduceva alla zona di Cuguttu.

Mentre si dirigeva da quelle parti, Gavino non sapeva che quella notte la maschera di Cuguttu avrebbe agito ancora. Egli passeggiava per quelle antiche strade. Quella notte il cielo era senza nuvole e super stellato, la luna splendeva come non mai, ma c'era un leggero venticello che dava una bella atmosfera. Gavino però iniziò a provare uno strano presentimento, come se dovesse succedere qualcosa, si sentiva impaurito, osservato e senza forze. Allora decise di sedersi sotto un albero, perché sapeva che la maschera di Cuguttu ti faceva sentire impaurito e stanco prima di ucciderti. Ma quello che Gavino non sapeva era che la maschera di Cuguttu era esattamente sopra di lui, lasciò cadere due bastoncini di media taglia appuntiti che gli si conficcarono in testa e quindi il povero ragazzo morì.

Da quel giorno tanti ebbero ancora più paura della maschera di Cuguttu. Negli anni che seguirono arrivarono dei saccheggiatori di tombe ma non trovarono mai il suo teschio, che solo dopo quindici secoli venne ritrovato, proprio con due buchi nel cranio.

La maschera di Cuguttu faceva paura a tutti.

Aveva un brutto e pauroso aspetto, camminava all'indietro e aveva due buchi al cranio.

Usciva la notte, vestito di nero, entrava nelle case sbattendo le scarpe al pavimento poi si metteva di fronte al letto e uccideva le persone.

Spariva nel buio.

Faceva terrore a tutti e per non farlo entrare nelle case, la gente metteva fuori dalla porta un grande fuoco che facesse un forte rumore, così non poteva avvicinarsi e nemmeno entrare. Però qualcuno aveva raccontato che una ragazza era stata uccisa a notte fonda, perché si era alzata, sentendo dei passi, ed era stata uccisa e il corpo non fu più ritrovato. Tutti pensarono allora che fosse stata opera della maschera, che poi avrebbero ritrovato il corpo della ragazza in una delle tombe della domus.

Invece altri pensavano che si dovesse agire diversamente. Essi, prima del calar della notte, spegnevano il loro fuoco perché sapevano di lui, ogni volta che veniva si sentivano passi e i respiri della gente, da quanto era silenzioso il villaggio. Quando lo sentivano vicino smettevano di respirare dalla paura. Appena trovava la casa giusta ci entrava con un chiodo e un martello in mano, lo metteva al centro del cranio della vittima e iniziava a martellare fino a che non moriva. Dopo che l'aveva uccisa gli prendeva la testa e se ne andava dentro una grotta, gli squarciava la pelle e metteva il cranio in un angolo, tra gli altri.

La maschera era un'entità ignota di cui tutti avevano timore, che vagava dentro il villaggio e gli abitanti si chiudevano dentro le loro case per la paura. Pensavano che lei avesse paura dell'acqua, quindi una notte un ragazzo di circa 16 anni si fece coraggio e pensò di ucciderla con una secchiata d'acqua. Si chiamava Berteddu e andò col suo amico Barone, che lo aiutò a prepararsi, si era nascosto dietro una recinzione per aiutarlo in caso di attacco della maschera.

A sera quasi inoltrata i due iniziarono a mettersi in posizione... Avevano paura, perché non erano sicuri che l'acqua fosse il vero punto debole della maschera, ma, arrivata la notte, iniziarono a sentire rumore di passi pesanti. Il loro cuore iniziava ad accelerare e la videro, era alta e minacciosa, la sua veste danneggiata, il mantello dai bordi strappati. Berteddu era pronto... E quando si trovò a faccia a faccia con la maschera, lanciò una secchiata d'acqua. Barone non capiva come mai l'acqua non aveva sortito alcun effetto, la maschera era ancora lì, bagnata ma intatta e impassibile. Ella non fece nulla ma si girò. Berteddu era dietro la maschera ora, ma lui non sapeva che la maschera vedeva, non vedeva dal volto di teschio, ma attraverso il cappuccio!

Lei afferrò Berteddu e cominciò ad appoggiare sul cranio un paletto di legno affilato, quando lo toccò il cranio di Berteddu si bucò e il ragazzo "cadde a terra come corpo morto cade".

Barone era pietrificato dalla paura della morte di Berteddu. Dopo che, con quel macabro rito, ebbe compiuto il suo ennesimo delitto, la maschera si rigirò e si diresse dritto senza voltarsi indietro nel villaggio, e portò con sé un dito del morto. Barone intravide in lontananza il nero mantello col volto di teschio.

La Maschera aveva avuto un'infanzia tragica e molto difficile: la morte dei genitori, vivere da quando era piccolo da solo... Era una persona malvagia e se lo vedevi per strada, qualcosa di brutto ti stava per accadere. Era una specie di demone tutti lo odiavano.

Quel giorno a Biddanoa nessuno lo poté dimenticare. Una mamma con la sua bambina che si chiamava Lia erano al pozzo del paese, dove di solito prendevano l'acqua; come stavano rientrando a casa, la Maschera passò davanti a loro, la mamma si fermò, non sapeva cosa fare, la Maschera fluttuava leggera attorno alle malcapitate, col suo nero mantello col cappuccio, in pochi attimi le circondò e poi scomparve.

Lia e sua madre cominciarono a correre ma poi se lo ritrovarono davanti che le minacciava con lame di ossidiana appuntite. A quel punto la madre mollò le brocche d'acqua, prese la figlia e la strinse forte, girandosi di schiena, cercando di proteggerla ma... La piccola Lia era senza occhi, i suoi meravigliosi occhi blu erano scomparsi, Lia era morta. Nel dolore di quella tragica morte, tutti si chiedevano: a cosa le servivano i suoi occhi ?

Una sera, una piccola famiglia stava accendendo il falò per cucinare un pezzo di cinghiale. Abitavano in prossimità di una grotta, questa caverna era piccola ma dentro ci stavano almeno 4 persone. A un certo punto, fuori, nel recinto delle galline della famiglia si sentirono degli strilli. Il capo famiglia andò a controllare che cosa stava succedendo e vide due galline morte, evidentemente strangolate. Mentre si avvicinava di più agli animali morti sentì una strana presenza dietro di sé, non fece in tempo a girarsi che la maschera gli conficcò un pezzo di ossidiana affilata nella nuca, procurandogli un buco e una profonda ferita.

La madre e i figli si avviarono verso il pollaio ma la maschera di Cuguttu se n'era già andata. Il mostro tornò nella sua grotta e fece 2 buchi, per farne una collana.

Una notte, come sempre, gli abitanti si ritiravano nelle loro abitazioni. Tranne uno, un contadino che aveva sempre dubitato dell'esistenza della Maschera, stava passeggiando nel sentiero accanto al suo campo. All'improvviso, il contadino si girò dopo aver sentito un rumore. Lo ignorò e continuò a camminare, mormorando qualcosa su quanto fosse stanco. Ma si fermò nuovamente quando vide una luce con la coda dell'occhio e, voltandosi, vide qualcosa che gli fece gelare il sangue.

Fuoco. Il suo campo stava prendendo fuoco, e anche molto rapidamente.

Si guardò intorno e, agendo d'impulso, cercò di spegnere le fiamme, ma mentre iniziava a chiamare gli altri abitanti, sentì dei passi dietro di lui e così, girandosi lentamente, si trovò faccia a faccia con una figura alta, avvolta in un mantello nero e... una maschera di un teschio.

La Maschera di Cuguttu. La stessa storia su cui il contadino era sempre stato scettico, ora era lì, davanti a lui.

Provò ad urlare, ma la Maschera lo spinse a terra e, tra le urla della vittima, gli trapanò il cranio con uno strumento di legno appuntito, per poi buttarlo nel campo ardente.

La mattina dopo, gli abitanti trovarono il contadino, ormai morto, tra le ceneri del campo e, inorriditi, sussurravano tra loro.

La Maschera di Cuguttu aveva agito ancora.

Lui frequentava luoghi affollati ma si poteva percepire solo il suo spirito maligno. Le persone sapevano che era lì presente, quando arrivava una forte folata di vento; in quello stesso momento si sentiva un urlo terrorizzato di una persona non presente, che durava pochi secondi. Lui sceglieva la persona più spaventata, che quella volta era un pastore di nome Bentu, che si recò al più presto verso l'uscita dal paese. La maschera lo aspettava, gli mise una mano sulla spalla e gli fece perdere ogni volontà mentre lo seguiva. Bentu, il pastore, sentì un freddo terribile, dentro l'anima. Sentì la mano della maschera sulla spalla, ruvida come corteccia secca. Non si voltò: sapeva che dietro di lui non c'era un uomo, ma solo un'ombra.

Voleva scappare, ma la maledizione lo tenne bloccato...».

Paschale rimase stupito dalle storie raccontate da sua madre, quindi la notte decise di andare in quella pineta.

Si fece buio, il ragazzo si incamminò.

Appena arrivato nella pineta si sentì strano, cominciò ad alzarsi un venticello fresco. In lontananza vide un'ombra nera, in mano teneva un oggetto strano, sembrava un bastone, ma non lo era.

Paschale si girò per un attimo e venne avvolto tra le stoffe del mantello nero.

Sua madre non seppe mai che cosa era successo, ma Paschale non tornò mai più a casa.

Autori del racconto, alunne e alunni della classe 2 H, anno scolastico 2025-2026:

Leonor, Giorgia, Fabrizio, Lavinia, Riccardo, Valentina D., Maicol, Alessandro, Armando, Belen F.,
Beatrice, Nicolò, Francesca M., Francesca O., Valentina P., Isabella V., Fabio, Stefano, Greta, Enea.

Referenti:

Prof.ssa Rosella Simonetta

Prof.ssa Patrizia Pirino

Prof. Claudio Parodi

Supporto grafico

Prof. Mauro Morittu